



## Mattia Mazzali IL MIO TALENTO

Qualche anno fa Adam Rudorovich scrisse la mia biografia.

Centonovantratté pagine di pompose descrizioni, di indicibili falsità. Fui io stesso a raccontargliele. O meglio, fui io stesso a omettere la verità, assecondando le sue teorie, logiche quanto irreali. Ed ora provo un'encomiabile quanto tardiva voglia di rimediare, in parte, alle mie debolezze di vecchio. E vorrei farlo oggi, da solo, in questo modo.

*Dunque.*

*Quando presi in mano quell'affare, per la prima volta intendo, ignoravo di certo che ne sarei rimasto vittima per sempre. Del resto come avrei potuto intuirlo?... avevo solo*

*sei anni.*

*Mio padre, uomo di saldi principi e di buone ricchezze, aveva pensato bene di iscrivermi al collegio Candle, uno dei più prestigiosi dello Stato. Forse il nome, quella candela così in bella mostra, gli indicava la capacità di illuminare, luoghi persone e bambini in generale. Suo figlio, per esempio. Io lì finii, a sei anni. A quei tempi ignoravo anche un'altra cosa: ignoravo di essere al mondo, di essere vivo. Mi lasciavo trasportare dalla mia curiosità, e soprattutto dai desideri di mio padre, Howard T. Lewis.*

*Al collegio Candle insegnavano la disciplina, e le buone maniere, e le materie più disparate; insegnavano il loro ideale di uomo perfetto. Un uomo perfetto sa andare a cavallo, non chiedetemi perché ma è così, ci sa andare. E sa giocare a tennis, a cricket. Fortunatamente sa anche nuotare.*

*Ma c'è una cosa in particolar modo che un uomo perfetto sa fare, ed è suonare. Suonare uno strumento, non è importante quale, l'importante è che possa dire a un gruppo di persone che sappia apprezzarlo per questo «io suono».*

*E credo che non sia un caso se i tre i verbi più artistici che esistono, e cioè cantare ballare suonare, abbiano, come prima persona dell'indicativo presente, il sostantivo stesso. Io canto, io ballo, io suono. Come se la lingua parlata non declinasse ma solo accostasse un'azione nobile al nostro nome, una persona e un segno di talento uniti dentro un'unica verità, io ballo ad esempio.*

*Lo stesso discorso può essere fatto anche per il verbo principe di tutto, il verbo più nobile che io conosca.*

*Io sogno.*

*Mi viene in mente che si dice anche io vivo, che d'accordo non è io vita ma ci si avvicina parecchio. E ad ogni modo non è un caso se nella situazione opposta si usi dire io sono morto, e non io morto. Ci abbiamo infilato lì in mezzo un bel sono a separare tutto, forse per scaramanzia, non so, ma anche nell'estrema frase che ci viene addebitata in vita ci teniamo ad essere, prima di essere morti.*

*Io sono.*

*Morto.*

*E mi potrei perdere anni nel cercare di capire quali piccole sfumature regolano la nostra lingua, ma non sono qui per questo.*

*Sono qui per raccontarvi di cosa successe dopo quel giorno, quello in cui il professor Kleius mi prese con sé e mi portò nell'aula di musica, io così piccolo dentro a uno stanzone pieno di mobili antichi, mobili che solo in un secondo momento capii che non erano mobili.*

*«Scegli uno strumento, Charles».*

*Io li osservavo come un cieco può osservare trenta vestiti uguali.*

*«Avanti, scegline uno».*

*Vidi un po' in disparte questo affare, più piccolo degli altri, tra il pianoforte e il muro. Era un onestissimo violino.*

*A me attirò il fatto che fosse piccolo: io ero piccolo, mi dava l'idea che potessimo andare d'accordo.*

*E oggi, oggi che so alla perfezione di cosa stiamo parlando, posso garantirvi che quel giorno fu lui a scegliere me.*

*La prima volta che lo presi tra le dita e me lo appoggiai sulla spalla mi feci male al collo, me lo graffiai, forse una scheggia, non mi ricordo bene, so solo che mi fece male, del male fisico, e si capì all'istante chi dei due fosse il padrone dell'altro, all'istante.*

*Il professor Kleius disse solo:*

*«Prova a suonarlo, vediamo se siete in sintonia al primo appuntamento».*

*Io lo osservavo con un'indifferenza d'altri tempi, due occhi vuoti.*

*«Avanti», incalzò da dietro il professore.*

*Sembrava sempre che dovesse fare entrare dalla porta qualcuno, veniva quasi da girarsi a guardare chi entrava.*

*Lui mi disse "avanti", io con la mente indietreggiai, controllai il mio braccio, e quell'affare doloroso vicino al collo, e quel bastoncino che era un arco in miniatura, e mi domandai dove fossero le mie frecce.*

*La freccia in questione, mi rispondo oggi, ero io.*

*Appena toccai con l'archetto le corde, e ne venne fuori un suono talmente melodioso e unico, una nota così pulita da lasciare senza parole il professor Kleius e il signor Kleius e il bambino Arold Kleius e me stesso, beh in quel mentre, proprio in quel mentre, sentii il suono vigoroso, dell'arco, che scocca, la sua freccia.*

*Ero partito, nessuno poteva intuire sul serio dov'ero indirizzato, lo so solo io ora, ora che sono arrivato qui, conficcato in questo presente, settant'anni dopo.*

*Ho attraversato la mia vita come una freccia attraversa al rallentatore lo spazio che la separa dal bersaglio. Stessa intensità, stessa taciuta solitudine, stessa incoscienza.*

*Gli anni che vanno dai sei agli undici li ricordo come quelli più innocenti, nel senso che andavo avanti nonostante la mia indifferenza alla mia bravura, nonostante la mia assenza emotiva, nonostante il mio violino fosse già pieno di graffi mentre quello di Ralph fosse lindo e perfetto come la prima volta.*

*Ralph Huston, il mio acerrimo nemico, e oggi lo dico con affetto. Con lui ho condiviso la mia vita, spalla a spalla, sempre lì, sempre presenti quando c'era da confrontarsi, non c'è un solo giorno nella mia vita in cui Ralph Huston abbia deluso le mie aspettative. Da lui mi aspettavo il peggio che ci può stare nel cuore di un uomo, e l'ho sempre ottenuto.*

*Ralph Huston mi è rimasto fedele, già, più delle donne che ho avuto. E' rimasto fedele negli anni a quel sentimento che lo legava a me, quell'odio reciproco che io riuscivo a incendiargli dentro e che lui riusciva a incendiare dentro me, desiderio brutale di vederci davanti all'altro.*

*E in fondo ci sarebbe da maledirlo, lo dovrei maledire, così come lui ha maledetto me. Io, costretto dalla sua arroganza, dal suo essere semplicemente odioso, a batterlo.*

*La storia dice questo.*

*Fino agli undici anni vissi della mia dote, nel senso che mentre gli altri alunni del collegio si sforzavano sulle corde e soffrivano sul pentagramma, io vivevo di rendita, superiore alla media.*

*Non mi si chiedeva troppo: eravamo ancora rimasti alla mite contemplazione delle mie qualità musicali. Nel frattempo io acquisivo sempre più dimestichezza del mezzo, e sicurezza del mio essere primo della classe, solista nei concerti di Natale.*

*Poi a undici anni tutto si complicò dannatamente. Mio padre decise di punirmi, di rendere pesante la mia dote, disse che «il talento non va sprecato», usò queste esatte parole. Finii al conservatorio.*

*E fu al conservatorio che conobbi Ralph Huston, e la potenza dell'amore. Mi innamorai della mia insegnante di violino, ed ora che a mente fredda risalgo la corrente della mia esistenza mi accorgo che anche le persone che ho sempre ritenuto buone mi fecero involontariamente del male.*

*Avevo mio padre, che mi spingeva verso i riflettori, e c'ero io, che iniziavo a sentirmi schiacciato dalla definizione "violinista". Io volevo fare tutt'altro della mia vita, volevo essere uno scienziato, o al massimo un cowboy.*

*E proprio nell'attimo in cui prendevo coscienza del mio disagio adolescenziale e pensavo a un modo per dire a mio padre che a me il violino non è che piacesse molto, ebbene incontrai nella mia vita Ralph Huston, mio coetaneo, e Clara Highwedder, la più splendida insegnante di violino che io abbia mai visto.*

*E fu lì che mi imbrogliarono, tutti quanti mi imbrogliarono, fu una congiura silenziosa ma letale. Io e Ralph iniziammo a darci battaglia a colpi di archetto per risultare il preferito di Clara, trascorrendo a volte notti intere in piedi, per affinare la tecnica, per velocizzare i passaggi. Ero innamorato perso di quella trentenne.*

*Se oggi fosse viva andrebbe verso i cento, se avessi avuto un insegnante maschio ora sarei uno scienziato.*

*E Clara dosava sapientemente le sue carezze: mi sembrava sempre di non averne mai abbastanza, ma soprattutto mi sembrava che l'altro ne ricevesse troppe. Purtroppo Ralph era dello stesso parere.*

*Diventammo due macchine programmate per sopraffarsi, corrotte da una malattia tanto dolce quanto crudele. Ne uscimmo solo all'età di vent'anni, ossia quando Peter Farway sposò Clara.*

*Mi domando: sposarla prima no? Ci volevano undici anni di fidanzamento per decidersi a sposarla? A me ne sarebbero bastati anche solo la metà in meno, sarei riuscito a guarire in tempo da lei e dal violino.*

*E invece mi svegliai dalla mia ossessione solo a vent'anni. Ci svegliammo insieme io e Ralph, ormai grandi, ossessionati da una gonna e da un sorriso perfetto e da un viso che era un campo di fiori profumati. Ci svegliammo, io e lui, e ci guardammo in faccia e ci chiedemmo che ne era stato della nostra adolescenza. Avevamo chiuso gli occhi nello sforzo di primeggiare l'uno sull'altro ed ora ci accorgevamo che il premio se l'era portato via un Peter qualsiasi.*

*Che fare di noi a quel punto?*

*Io non sapevo fare niente, a parte suonare il violino. Mi ero concentrato per un'infinità di giorni su quelle 4 corde e su quell'archetto malefico, ed ora ero rimasto solo, col mio violino graffiato e la mia indifferenza.*

*Non mi era neanche servito a conquistare Clara, era un pezzo di legno come un altro ai miei occhi. Avevo solo lui, e l'odio di Ralph. Pessimi compagni di viaggio.*

*A ventitre anni proposero, a me e a Ralph, di entrare a far parte di una delle migliori orchestre dello Stato. Ignoravano la nostra condizione di perfetti nemici, e così abboccarono al primo tentativo serio - da parte del giovane Huston - di tagliarmi fuori dal gruppo in maniera disonesta. Mi ritrovai a terra in un battibaleno. L'unica consolazione che ebbi, nell'ascoltare quei pettegolezzi malvagi sul conto mio e della moglie del direttore d'orchestra, fu nel conoscere la verità: io con quella donna c'ero andato a letto sul serio. Ad ogni modo mi costrinsero a lasciare l'orchestra, e quel poco di rabbia che provai nel farlo fu soffocata dal sollievo di essere stato alleggerito di un peso: il mio carattere aveva offuscato il mio talento, per tutti non ero più un violinista eccelso, ero uno sfasciafamiglie arrogante.*

*Ebbi dunque la possibilità reale di dare una sferzata vigorosa al mio destino. La freccia era stata leggermente deviata dalla sua traiettoria originale, pareva in grado di pensare e di agire di testa sua, finalmente. Mi intrattenni per alcuni anni con lavoretti di poco spessore, lasciai perdere nel frattempo il violino, i calli alle dita si sciolsero, mi sentii nuovamente libero. Mio padre era morto da un pezzo.*

*Fu il periodo più felice della mia esistenza quello, conobbi il piacere della normalità, realizzai un'alternativa alla disciplina e al sacrificio, conobbi il mio sorriso più sincero, e soprattutto conobbi Adriene. Ci innamorammo lentamente, prima di amarci per lunghi anni.*

*Dopo qualche tempo cominciammo a fare discorsi seri, quelli che si fanno intorno ai trent'anni tra un uomo e una donna. Io avevo uno stipendio da povero, bastava a malapena a me per sopravvivere. E nell'indecisione del momento ci piombò tra capo e collo Antony, il nostro primogenito.*

*A quel punto i casi che si presentarono al mio cospetto furono due: o lasciare Adriene al suo destino di madre sedotta e abbandonata, o farsi ricrescere i calli.*

*Optai per la scelta più difficile, ripresi in mano quel pezzo di legno, unica mia vera dote, unica mia fonte seria di sostentamento.*

*E più risuonavo le sue corde più sentivo la mia identità svanirgli dentro, non ero più Charles B. Lewis ma tornavo ad essere Charles B. Lewis il violinista, abbreviato facilmente in Lewis il violinista.*

*Ed era morboso, era difficile da digerire per me questo accostamento, non era più un semplice io-suono, era uno spigolosissimo io-violino, senza senso, senza poesia.*

*In pochi mesi recuperai tutto il mio bagaglio musicale, la cosa mi preoccupò, era lì ad aspettarmi, paziente e tenace come un felino affamato.*

Ne ho sentite tante di storie belle, gente caparbia che per amore del proprio talento ha lasciato tutti i suoi affetti, e ha deciso di vivere.

Io invece sono un caso a parte. Io per amore dei miei affetti ho lasciato la mia vita, e ho deciso di avere talento.

Può una persona non identificarsi nel proprio talento?

Esiste questa possibilità o sono stato soltanto un errore del caso, un'unione venuta male tra me e la mia miglior dote? Può una persona non sentirsi per nulla appagato nel fare una cosa che gli

viene proprio bene? Rinnegare le sue capacità oggettive pur di essere felice? O deve per forza responsabilizzarsi, omaggiare il mondo della propria fortuna?

Mio padre diceva che al mondo il talento ce l'hanno in pochi. La maggior parte si spaccia per bravi ma in realtà butta fumo negli occhi finché non viene smascherata, il più delle volte troppo tardi per rimediare.

Mio padre mi induceva al sacrificio: dovevo suonare non tanto per me, quanto per chi mi aveva messo tra le mani questo dono. Presumo si riferisse a Dio.

Io mi domando: ho forse chiesto io di avere questo dono? Ho forse pregato giorno e notte per avere questo tipo di dono? No, che io ricordi.

Mi direte che sono un ingrato, e allora ho un'altra domanda per voi:

se avessi avuto come dono quello di sapere uccidere senza lasciare traccia alcuna, avrei dovuto seguire per caso la mia indole e uccidere chiunque, nel pieno della mia bravura?

Lo so, lo so cosa pensate. Pensate: ma questo che c'entra?

Ebbene miei cari amici, la stessa domanda me la sono posta io, per anni, guardando quel pezzo di legno tra le mie mani.

*Spinto dalla necessità di dare alla mia famiglia un tetto e cibo e il meglio che ci fosse in circolazione, ripresi in fretta il giro di conoscenze che avevo lentamente perduto. Del resto il mio era un talento indiscusso, e negli anni in cui mi ero astenuto dal suonare avevo ricevuto offerte di lavoro dai più disparati luoghi del mondo.*

*E così, forse per una forma di rigetto, credo per un desiderio morboso di punire il mio destino da prescelto, decisi di fare sul serio, di spingere il mio talento fino al limite. Volevo metterlo subdolamente in ridicolo, limitarlo in qualche modo, ridimensionarlo, perché così com'era, ipoteticamente senza limiti, un po' mi spaventava.*

*E a malincuore riscoprii il lato peggiore di me. Io avevo talento da vendere.*

*Mi spinsi al limite delle mie possibilità, composi melodie incredibili, studiai arrangiamenti improponibili, presi in mano brani difficilissimi e li accompagnai fino alle soglie del mai suonato, dell'impossibile. Ebbene, io ci arrivai.*

*E più crescevo di importanza, e raggiungevo e superavo la fama di Ralph - che nel frattempo aveva raggiunto nobili risultati -, più spingevo il mio nemico a seguirmi, così infantili nel volerci battere l'un l'altro e così diversi ormai da risultare inconfrontabili: lui così tecnico e pulito, io così impulsivo e vero.*

*Ottenni successi indiscussi, consensi in tutto il mondo, citazioni su giornali prestigiosi. Il miglior premio però lo ebbi da Adriene: un altro figlio, lo chiamammo Julian.*

*A quarantatré anni io e Ralph ci incontrammo ad un concerto di musica classica a Vienna. Due sguardi pessimi e finimmo subito a terra, calci e pugni e frac e gemelli e buone maniere a farsi benedire. Eravamo ancora gli stessi ragazzetti del conservatorio, e non so perché ma la cosa mi piacque, come se il mondo e il tempo non fossero in grado di mutarci lo spirito. Ad ogni modo decidemmo che era giunto il momento di sfidarci apertamente, in un concerto, in Francia. Io e lui, uno contro l'altro, una volta per tutte.*

*Solo che quella sera la mia apatia al violino batté la mia voglia di battere Ralph e così persi, meritatamente.*

*Già. Perché se Ralph odiava me in quanto da sempre gli occupavo mezzo palcoscenico, io invece odiavo lui e quel palcoscenico. Ralph concentrava tutto su di me, forte del suo amore per il violino. Io invece odiavo l'uno e l'altro, quella sera si allearono, è per questo che persi.*

*Crescevo intanto i miei figli nella speranza taciuta che potessero vivere nell'anonimato del loro essere normali, niente talenti da spartire col mondo. Avevo per loro soldi e benessere, auguravo loro di essere liberi, in ogni maniera possibile.*

*Io non lo ero, non lo potevo essere fino in fondo. Mi reputavano tutti un violinista, io non mi ci sentivo per niente. Come essere chiamati per tutta la vita con un nome sbagliato, e tu sai che quello non è il tuo nome ma nessuno ha più il buon gusto di domandarti come ti chiami.*

Ma veniamo ai giorni nostri.

Antony è divenuto un tranquillo e stimatissimo banchiere, ha messo su casa, ha sposato Rebecca Ferch.

Mi hanno regalato due nipotini, Simon e Paula: io semplicemente li adoro, sono la mia gioia.

Julian invece si è dato alla pittura, lavora part-time in un negozio di Software e per il resto della giornata dipinge. Non ha legami che io sappia, un po' lo invidia, puro spirito libero. Gli auguro di avere successo. Non di diventare famoso, di avere solo successo. E se potessi baratterei il mio col suo, lui e la sua passione vanno d'accordo, si amano l'un l'altro, avrebbe più senso per loro ricevere quello che ho ricevuto io nella mia vita.

Tutti dicono che Julian è tra i miei due figli quello che più mi assomiglia, sarà perché associano lui a me attraverso questa vena artistica che abbiamo in comune. Francamente non so.

So solo che la mia famiglia è felice, ed è questo quello che conta. Se c'è una cosa che il mio violino mi ha regalato, e di questo so di essergli debitore, è proprio il benessere dei miei cari. Quando vedo Simon e Paula giocare sereni nel loro bel cortile verde mi si stringe il cuore dalla felicità, il violino ha permesso ad Antony di portare avanti i suoi studi senza difficoltà, questo mi è ben chiaro.

*Ralph Huston in punto di morte volle vedermi, chiese di vedermi. Era l'anno scorso. Mi feci quattrocento chilometri in taxi per andarci, ci lasciai un capitale, ma dovevo farlo. Salii con la mia ormai solita stanchezza i gradini dell'ospedale, e poi lento mi infilai nell'ascensore, mi spinsi a fatica nei corridoi color latte dell'edificio, ed entrai nella stanza. Ero in qualche modo teso, sembrava dovessi incontrare io, la morte.*

*Mi avvicinai a lui, lui sollevò le palpebre, mi vide, sorrise, sua figlia si fece da parte, gran bella donna quella Silvia Huston. Ralph mi fece cenno di avvicinarmi ancora, con una mano stanchissima, ultimi movimenti di un corpo comunque originale.*

*Ed io mi avvicinai ulteriormente, gli misi una mano sulla sua. Fu l'ultimo contatto tra noi. Ralph Huston mi guardò dritto negli occhi e con una voce stanca ma precisa disse:*

*«Io ti maledico, vecchio Charles Lewis. Maledico te e il tuo dannato violino».*

*In quell'attimo mi domandai quanto in fondo ci volessimo bene, io e lui. Avevo attraversato centinaia di chilometri per farmi maledire, e se l'avessi saputo prima credo che li avrei attraversati anche a piedi. Mai sarei potuto mancare.*

*Mi misi a piangere, lì, ai piedi del letto del mio unico, grande e vecchio, e ormai morto, degno nemico. Capii che il mio tempo, in fondo, si era concluso con lui.*

Alla fine di un viaggio in genere si tirano le somme di quel che si ha dato e di quel che si ha avuto.

E' quello che vorrei fare io oggi.

Io ho avuto tanto, non era precisamente quello che volevo, ma se tutto ciò che ho fatto ha portato al sorriso di Paula, allora ciò che ho fatto è stato del bene.

Ho rimpianti certo, e rimorsi, come no? Chi dice il contrario mente a se stesso. Vorrei una seconda vita, certo, forse per vedere come sarebbe andata se il mio talento non mi fosse venuto a cercare. Chissà cosa ne sarebbe stato di me se non avessi mai preso tra le mani un violino, se non avessi mai scoperto che avevo quella dote? Forse ora sarei già morto, perso dietro vacche e vitelli, una vita a gridare mucca ohh.

Quel che so è che avrei preferito viverla meglio questa mia dote, mi sono sempre sentito un po' ingrato, chissà se la colpa è poi davvero mia.

Ad ogni modo ho vissuto la mia vita. Ci sono stati giorni in cui io ho fatto storia, in cui il mio talento è stato talmente forte da battere il tempo, rendendosi immortale nonostante la mia costante apatia. Credo di essere diventato immortale con lui, nel futuro si parlerà ancora di me.

Chissà se Ralph ha mai sospettato qualcosa; gli sarebbe venuto ben prima un infarto se avesse scoperto che il suo miglior nemico odiava il violino.

Non l'ho mai detto a nessuno, lo dico oggi a voi, a chi mi ama, a chi mi odia, a chi non sa chi sono. Lo dico oggi, forse per pulirmi l'anima da meriti che credo di non avere.

Ad ogni modo è tempo di calare il sipario sul palcoscenico, ora che il palco è tutto mio, e mi sembra di non avere più niente da dire.

Quello che però voglio dirvi oggi, ed è questo credo il senso del mio scrivere, quello che voglio dirvi oggi, con la saggezza della vecchiaia e la nostalgia della vita che mi tocca il cuore, è che il talento è un segreto. Un segreto.

E non sentitevi in dovere di seguirlo, no, lasciate perdere le persone invidiose che vi costruiscono muri intorno e responsabilità fastidiose. Il talento non lo si sceglie, lo si ha e basta, ma la propria vita, quella sì che la si sceglie, quella sì che ci appartiene fino in fondo. Fatene ciò che volete del vostro talento, fatevi muovere dalla passione e non dai grandi discorsi. E' la serenità, la chiave di tutto. La serenità.

*E due volte nella mia vita mi è piaciuto suonare, due sole.*

*La prima volta avevo appena nove anni, eravamo io e mio padre. Suonai per lui quella sera, nel vero senso della* *parola.*

*E lui pianse, non l'avevo mai visto piangere né mai più lo vidi fare, lui quella volta pianse apertamente, senza vergogna. Poi si alzò, mi abbracciò forte e disse:*

*«Bravo».*

*Come potrei dimenticarlo.*

*La seconda volta invece è stato oggi. Oggi che so di stare per morire.*

*Oggi ho pianto io, ascoltandomi. Oggi che mi sono arreso, alla certezza, di essere stato, nella mia vita, più che un uomo, un violinista.*

**Mattia Mazzali**